

A cosa serve ritirare 300 soldati?

NICOLA TRANFAGLIA

Ispesso ingannevoli, dove si annidano i pericoli, quali sono le cellule attive che si rifanno ad Al Qaeda, quali sono i più probabili obiettivi di attentati che riguardino le nostre città o le istituzioni più importanti. E per questo non servono a nulla leggi speciali, né misure particolari, quanto un effettivo coordinamento dei gruppi e degli uomini che devono occuparsi di questo compito e una conoscenza adeguata del mondo in cui potrebbero maturare progetti distruttivi. Ma al di là di questi aspetti, per così dire tecnici, della lotta contro i terroristi esiste un problema politico che l'attuale governo non vuole assolutamente affrontare e che ha invece importanza centrale in questo momento. L'on. Berlusconi, subito dopo l'attentato di Londra, ha ricordato dolorosi avvenimenti di Londra non potevano non avere una ripercussione immediata nel nostro paese: sia perché i precedenti attentati in Europa hanno sempre colpito paesi che facevano parte, come il nostro, della cosiddetta "coalizione dei volenterosi" che ha seguito il governo di Bush nella sciagurata guerra irachena, sia perché dai numerosi rapimenti di nostri connazionali è già emerso con chiarezza in questi anni che la posizione del governo italiano è ben presente all'attenzione della guerriglia irachena. Così è arrivato ieri alla Camera l'annuncio da parte del ministro degli Interni Pisanu di misure speciali che il governo adotterà rapidamente contro il pericolo di attentati in Italia. Dopo molte chiacchiere a ruota libera sull'istituzione di una Procura nazionale contro il terrorismo, o almeno di una sezione speciale della Procura antimafia, dedicata appositamente alla lotta contro i possibili attentatori che vivono o arrivano in Italia, l'on. Pisanu ha tenuto ad escludere leggi speciali e ha annunciato piuttosto un'estensione della durata e delle modalità del fermo di polizia, la concessione di benefici processuali per chi collabora e altre misure, per così dire, di aggiustamento a una legislazione che sostanzialmente è già in vigore dal 2001, dopo l'attentato alle Torri Gemelle di New York, ed ha bisogno semmai di essere effettivamente applicata, cosa che finora, per ragioni tuttora misteriose, non è affatto avvenuta. Ora, a nostro modesto avviso, il problema non è tanto nelle misure annunciate dal governo (con l'evidente dispetto della Lega che aveva addirittura parlato con il ministro Calderoli della necessità di proclamare lo stato di guerra), quanto in un lavoro sotterraneo ma efficace dei servizi di informazione che sia in grado di individuare, al di là delle apparenze

che nel prossimo autunno trecento soldati italiani lasceranno l'Iraq e lo ha detto come se questo potesse servire a togliere l'Italia dai bersagli privilegiati del terrore. Ma i casi sono due: o Berlusconi ritiene che il nemico sia stupido, o le sue dichiarazioni appaiono abbastanza ridicole. L'Italia ha in Iraq 3.300 uomini, toglierne trecento non muta in nulla la sua posizione. Tanto più che il presidente del consiglio italiano riafferma in ogni occasione la sua intenzione di seguire la politica americana e di andarsene dall'Iraq soltanto quando il governo iracheno glielo chiederà perché in grado di mantenere l'ordine da solo. Ma il succedersi costante di attentati e di episodi di violenza che si registra in quel paese fa pensare

che il momento di abbandonarlo da parte della "coalizione dei volenterosi" tenderà ad allontanarsi nel tempo piuttosto che avvicinarsi. Allora il problema decisivo è oggi quello di modificare la politica italiana e la nostra posizione rispetto alla missione in modo da collocarci su una posizione simile a quella mantenuta dalla Francia, dalla Germania ed ora anche dalla Spagna, piuttosto che a quella inglese e americana. È ormai chiaro anche a chi si colloca su posizioni moderate o di destra democratica che la teoria della "guerra preventiva" e le sue prime attuazioni in Afghanistan e in Iraq hanno fatto crescere ed espandere la guerra che i gruppi fondamentalisti islamici portano contro l'Occidente e che il protrarsi dell'occupazione in quei pa-

esi o addirittura iniziative di cui si parla contro altri "stati-canaglia" come l'Iran o la Corea del Sud non farebbero che estendere ancora di più l'odio di grandi masse in Asia e in altri continenti contro la grande potenza americana e i suoi più stretti alleati. Come può l'Europa, e con essa l'Italia, accettare una simile logica bellicista e prepararsi a una guerra sempre più feroce in un periodo segnato dai grandi spostamenti di popoli dall'uno all'altro continente che rispondono peraltro a esigenze profonde dal punto di vista economico e demografico? Non è allora il caso di fermarsi e riconsiderare la situazione in una logica diversa, rispondente al bisogno di pace che nasce dai popoli e a quanto afferma (art. 11) la costituzione repubblicana?

cui priorità lasciamo giudicare a chi attende il DPEF, ci si è assegnati tempi brevi. Ma, siccome la paura ha ancora più urgenza del reddito rationem, c'è un'altra legge, rispolverata, in cronometrica concomitanza con certe scadenze processuali, da quelli stessi che parlavano di "giustizia ad orologeria", che dovrà avere tempi brevissimi: è la legge ex-Cirielli, ripudiata perfino dal suo promotore e ridotta ad asteroide anonimo, che azzererà per prescrizione quei pochi processi per i quali è stata voluta, ma anche quei moltissimi che periranno per i suoi effetti collaterali. Il paradosso di una legge, originariamente voluta per aggravare le pene ai recidivi, che si porta sulla coda la cancellazione per prescrizione di un 30% dei processi pendenti, che, essendo la somma di due ingiustizie di segno uguale e contrario, avrà risultato zero, ricorda un po' quegli stravaganti problemi (credo causa non ultima dell'allontanamento dei giovani dalla scuola dell'obbligo) nei quali bisognava calcolare quanto ci mette a riempirsi una vasca se contemporaneamente apri il rubinetto e togli il tappo di scarico. Ma le precauzioni non sono mai troppe. E se i giudici non si acccontentassero di uno "sciopero eversivo", di quella che è stata chiamata anche "invasione di campo", con una acrobazia che nemmeno Fedro si sarebbe sentito di attribuire a chi si trovava "superior"? Se qualcuno di questi esseri così antropologicamente diversi chiedesse anche una verifica di costituzionalità della legge? O, più volgarmente, se non funzionasse il marchingegno? Dietro l'angolo, accanto alla paura, si staglia la figura di chi ha già pronta un'altra mannaia: se un imputato ha ottenuto la assoluzione o la prescrizione in primo grado (indovinate come chi), il P.M. non può più impugnare. Anche il Milan avrebbe vinto la Coppa dei Campioni se avesse potuto portare via il pallone alla fine del primo tempo. Quando qualche magistrato ebbe timidamente ad accennare alla possibilità di limitare (non abolire) l'appello (ovviamente per tutti) è stato sonoramente fischiato con la rituale accusa di giustizialismo. Abolirlo per salvare un imputato invece non crea problemi. Chi ha a cuore la nostra Costituzione non può limitarsi a guardare. Deve, almeno, parlare. Più volte nella Casa delle Libertà qualcuno ci ha tenuto a distinguersi, autodefinendosi moderato. Questo è il momento. Se davvero qualcuno crede ancora nello Stato di diritto, ebbene parli, perché (come diceva Antonio sui rostri) è lui che io ho offeso. *

Giustizia, se nella Destra ci fossero moderati...

NORBERTO LENZI *

Tutto lascia capire che siamo di fronte ad un convulso "redde rationem", se di ragione si può parlare per chi ha sempre privilegiato altri metodi. Le truppe anticostituzionali, nella divisa estiva che paiono prediligere negli ultimi anni, stanno avanzando su tre direttrici diverse per espugnare il baluardo dell'autonomia della magistratura. Si spera solo in un ingorgo. Il grosso delle forze è concentrato sulle modifiche all'ordinamento giudiziario. Lo stravolgimento di prerogative costituzionali e la elusione di precisi rilievi presidenziali saranno affidati ad un agile dibattito parlamentare di alcuni minuti.

Così sarà, inesorabilmente (fiat nequitia et percat mundus), a dispetto anche di meno arcigne modifiche, proposte con poca convinzione e coraggio da settori moderati della maggioranza. Anzi, un relatore dal nome illustre (ma, evidentemente, per assurgere a certi livelli non basta chiamarsi Bobbio, bisogna chiamarsi anche Norberto) ha inserito in extremis un emendamento che blocca la possibilità di accesso alla Direzione Nazionale Antimafia di Gian Carlo Caselli e che, senza fornire spiegazione alcuna, deve entrare in vigore immediatamente, senza attendere i tempi di attuazione del resto della legge. Che cosa c'entri questo con la materia in discussione, che dovrebbe essere limitata ai rilievi proposti dal Presidente Ciampi nel suo messaggio, non è dato sapere. È solo dato vedere il sen. Bobbio bearsi in pubblico della sua pensata. Giuristi come Vassalli dicono che il Presidente Ciampi, di fronte a tali inammissibili novità, potrebbe rinviare ancora la legge alle Camere. In effetti è un po' come inserire surrettiziamente le leggi razziali (perché, nei confronti di Caselli, di razzismo si tratta) in un regolamento di condominio, senza nemmeno avere il coraggio virile di proporle direttamente e specificamente come fecero i fascisti veraci. Ma, tralasciando Caselli e le sue legittime aspettative, va detto che il codicillo mirato su di lui colpisce (senza rendersene conto?) un bersaglio ben più grosso: secondo un accertamento recente, circa 600 magistrati in procinto di essere nominati dal C.S.M. in concorsi che sono rimasti o saranno bloccati per effetto delle modifiche legislative imminenti. La Storia, maestra di vita e spettatrice di ben più tragiche ingiustizie, digerirà anche questa, catalogandola, con l'ironia di cui è capace, come "lo scarico dei 600", involontari eroi del nostro tempo. Per realizzare questa riforma, la

magistrato



AFGHANISTAN Fuga dal carcere. **DONNE AFGHANE** vicino a un posto di blocco nella città di Bagram centro di sicurezza controllato da soldati americani. Un militante è stato catturato ieri, mentre degli altri si sono smarrite le tracce dove lunedì quattro militanti di Al Qaeda sono riusciti a evadere da un

Nassiriya, la lunga attesa

PIETRO FOLENA

SEGUE DALLA PRIMA

Ma anche, perché no, spiegare al di fuori delle aule parlamentari e delle manifestazioni pacifiste, le ragioni del ritiro. Ci avevano detto di no, per ragioni di sicurezza. A Nassiriya non viene una delegazione parlamentare dal 2003, qualche settimana prima della strage del 12 novembre. Ora, dimostrando una importante sensibilità, le Forze Armate invitano noi, conoscendo bene le nostre opinioni, insieme a una delegazione ufficiale della Commissione Difesa del Senato e a Antonio Di Pietro che recentemente ne aveva fatto richiesta. *** Potremo stare a Camp Mitica solo mezza giornata. Bisogna arrivarci la mattina con la luce alta e ripartire nel primo pomeriggio, prima che si alzi la sabbia e la polvere fino all'imbrunire. La via è quella di Kuwait City, dove arriviamo lunedì sera. Il Kuwait, come altri paesi del Golfo, sta conoscendo un impetuoso sviluppo dopo la guerra irachena. La sua americanizzazione - mi riferisco agli stili di vita - è imponente, e convive abbastanza tranquillamente con aspetti arcaici e medioevali. La città è un immenso cantiere, e quasi il 60 per cento della popolazione è immigrata (agli stranieri i datori di lavoro ritirano il passaporto!). Il comando aereo kuwaitiano è in realtà una grande base americana. Sulla pista sono fermi cinque o sei giganteschi aerei da trasporto della Us Air Force. Una lunga teoria di autobus passa vicino loro. Sono carichi di soldati americani (tornano finalmente a casa o vanno a quel fronte maledetto in cui duemila loro coetanei e concittadini hanno già perso la vita?). Da questa

base intermedia si raggiungono le grandi basi "avanzate" costruite in questi due anni e tre mesi dalla coalizione. Tra cui, appunto, quella gigantesca di Tallil, dove noi dobbiamo andare. *** La giornata è pulita, ci dicono meno ventosa di quelle dei giorni precedenti. Sono 45 gradi. Un caldo secco e forte, ma non opprimente. Arriviamo viaggiando nella pancia di un C-130 dell'Aeronautica Militare. Ci accoglie il generale Pietro Costantino, comandante dei parà della Folgore e del contingente italiano. Ci trasferiamo, sempre all'interno della base di Tallil, a Camp Mitica. Parà, carabinieri e militari di altri reparti, oltre gli onori ufficiali, ci salutano con evidente simpatia. Siamo i primi parlamentari che arrivano qui, dopo quasi due anni. Costantino, accompagnato da ufficiali e collaboratori, ci tiene un interessante briefing. Ne usciamo con una duplice impressione. La prima è che dalla battaglia dei due ponti in poi, era la primavera del 2004 (e penso anche dopo lo scandalo di Abu Ghraib) il contingente italiano abbia rimodulato la sua presenza rendendola meno ingombrante, più defilata, e accelerando, soprattutto col costituirsi di un potere civile locale, il passaggio di compiti alle forze irachene. Gli italiani pattugliano e sorvegliano le zone nevralgiche, addestrandogli i irakeni, portano aiuti umanitari. Non compiono arresti, non fanno operazioni militari da soli. Dice a un certo punto il generale, con orgoglio: «In questi mesi non abbiamo sparato neppure un colpo». Insomma: gli italiani sanno che presto andranno via, e si stanno predisponendo. La seconda impressione è che la (molto) relativa quiete di questa provincia a larghissima maggioranza sciita può rapidamente terminare. Oggi la quiete è determinata dall'elezione a governatore di un

esponente del Sciri, partito sciita, Al Ogheili. Pare che sia un ex-partigiano che per vent'anni ha combattuto nelle paludi contro Saddam, molto vicino al regime iraniano. Incontriamo il suo vice, perché lui è a Baghdad. Moqtada al Sadr per il momento ha scelto la via politica, e ha lasciato le armi. Gruppi di irriducibili (che chiamano gli "splinters") non hanno accettato e continuano a combattere. Ma quanto durerà la quiete? Quando Moqtada chiederà il suo potere, cosa faranno le altre fazioni? Si prevede già un rinvio dei tempi previsti (il prossimo agosto) per la Costituzione. Nei giorni precedenti i responsabili italiani hanno intelligentemente incontrato gli sceicchi - il Tg3 ne ha dato notizia - per sentire il polso, e hanno trovato insoddisfazione verso il governatore. E come inciderà lo sviluppo delle vicende nel vicino e influentissimo Iran, dopo l'elezione del nuovo Presidente? *** Vado a vedere l'addestramento degli irakeni. Gli altri colleghi sono andati a vedere in un villaggio un'attività umanitaria. Indossiamo tutti obbligatoriamente, per uscire dalla base di Tallil, il giubbotto antiproiettile d'ordinanza e il casco. La brigata irakena della Provincia è comandata da un generale ex-colonnello dell'esercito di Saddam. Un uomo con grandi baffoni, dallo sguardo astuto e intelligente. È un esercito alle prime armi, appena organizzato. Questi ragazzi in addestramento, con divise un po' approssimative, mi fanno una certa impressione. Nei loro volti, magri e scavati, c'è la storia dell'Iraq di questi anni. Sono il bersaglio preferito degli attacchi degli insorti. Al poligono incontriamo i nuovi reclutati: molti sono ex militari di Saddam. Stanno evidentemente riaprendo le porte al vecchio esercito. I carabinieri collaborano con la polizia, la aiutano a radicarsi nel

territorio. Delle prigioni invece si occupano solo gli inglesi, e non riusciamo a sapere nulla. *** Torniamo a Camp Mitica. Andiamo a mangiare alla mensa coi militari. Sono al tavolo con otto ragazzi della Folgore. Gli altri parlamentari sono agli altri tavoli. Parliamo di qui, dell'Iraq, del paragone con le altre missioni. Sento una forte consapevolezza democratica. Parliamo di Londra, della difficoltà a difendersi da un terrorismo di questo tipo. Mi domandano cosa succede in Italia. Ne parlo. La prossima settimana voteremo contro il decreto, non contro di loro. Vogliamo il ritiro, non perché larga parte delle loro attività non sia positiva, ma per dare all'Italia un ruolo nuovo, più credibile, non schiacciato, per colpa di Berlusconi, sulla politica statunitense. Questo pranzo è un bel momento. In una tenda araba, poco dopo, ci salutiamo con Costantino e coi suoi collaboratori. Cento, che coordina il forum dei deputati pacifisti, rinnova le nostre ragioni per il ritiro e la nostra amicizia. «Noi siamo pacifisti», dice il Generale. Sì, gli dico, per come vi state comportando ora. Ma sono pacifisti tutti gli italiani delle bandiere arcobaleno. Non ce l'hanno con voi. Ce l'hanno con la guerra. Ce l'hanno col terrorismo. Ce l'hanno coi macellai di Londra. Ce l'hanno con chi ha spianato Falluja. Non vogliono più doppie morali. Vorrebbero che lavorassimo insieme per un mondo migliore. Così, con la consapevolezza che i nostri militari fanno, nelle condizioni date, un lavoro importante e al tempo stesso che in Irak c'è un'occupazione militare, che la democrazia non si può esportare con la forza, ripartiamo sul nostro C-130, verso la nostra lontana e inquieta Europa. www.pietrofolella.net

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - T.U.I.V. Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4505</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.p.A. Via Carducci 26 ● SFS S.p.A. Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 2424712 fax 02 24242490 - 02 2424550</p>		<p>La tiratura del 12 luglio è stata di 141.351 copie</p>	